

Per i linguisti del nuovo millennio
Scritti in onore di Giovanni Ruffino

A cura del
Gruppo di ricerca dell'Atlante Linguistico della Sicilia

Sellerio editore
Palermo

Rosanna Sornicola

La Sicilia della mia infanzia e i diminutivi del siciliano

Credo che la mia decisione di studiare linguistica sia stata influenzata dall'aver vissuto in una famiglia di siciliani emigrati. L'esperienza di varietà linguistiche diverse che si alternavano continuamente in casa ha segnato la mia infanzia e ha definito le condizioni sulle forme e i modi della comunicazione con gli altri a cui sono stata esposta. I miei genitori si rivolgevano a mia sorella e a me in italiano, e avevano una cura particolare nel farlo. La famiglia di mio padre, emigrata a Napoli da Messina in seguito al terremoto del 1908, era italoфона da molte generazioni, la famiglia materna era diventata pienamente italoфона con mia madre, che da ragazzina era stata mandata da Santo Stefano di Camastra a studiare in collegio vicino Sorrento. A mia madre, la completa padronanza dell'italiano era costata non poco impegno e fatica emotiva. Mi ha spesso raccontato la tensione di essere stata catapultata da un piccolo paese della Sicilia, dove l'interazione all'interno e all'esterno dei vari gruppi sociali era prevalentemente in dialetto, in un ambiente in cui tutte le forme comunicative erano in un italiano, con forti venature toscane o addirittura lombarde, per via delle insegnanti che venivano da quelle regioni. Così, alla richiesta rivolta alle nuove venute di indicare il nome del padre (*Come si chiama il tuo babbo?*), mia madre era scoppiata a piangere, dicendo: *me patri babbu è?*

L'italiano per mia madre deve esser stato inizialmente un viaggio angoscioso. Certo c'è da riflettere sui metodi usati dagli insegnanti degli anni Trenta: la maestra che aveva avuto a Santo Stefano, prima che partisse per Sorrento, preparava temi in classe come questo: «Potea, non volle, or che volea non puote», tanto lontani dalla competenza linguistica e più in generale comunicativa dei ragazzi di un piccolo paese della Sicilia, le cui famiglie erano pressoché generalmente dialettofone, da far risolvere il problema a mia madre inventandosi un personaggio da *fiction*, *Potea*, una bambina su cui aveva costruito una intera narrazione, con il bel risultato di beccarsi non solo un cattivo voto, ma anche uno scappellotto.

Ma alla fine, il suo era un italiano impeccabile, così automatizzato da non farle mai commettere «errori» (non le ho mai sentito sbagliare un congiuntivo, neanche nei momenti di parlato non pianificato!),

e anzi in contesti sociali formali, o quando in lei scattava la motivazione al prestigio, era un italiano particolarmente ricercato e persino elegante. Era ovvio che questa conquista che le era costata tanto dovesse per lei essere il punto di partenza nelle scelte linguistiche delle figlie (questo presupposto era del tutto ovvio per mio padre, avido lettore di libri, che aveva un vero e proprio culto dell'espressione).

Credo che sia stata questa biografia linguistica di mia madre a farmi riflettere su quanto può essere difficile acquisire una lingua seconda e quanto i fattori emotivi e affettivi possano incidere su questo processo. Vedevo infatti che, sebbene del tutto automatizzato, l'italiano per lei non si era spinto sino ad occupare funzioni del repertorio che erano rimaste appannaggio del siciliano. Sempre, appena qualcosa la turbava emotivamente o appena si parlava di persone e situazioni che la coinvolgevano in rapporto al suo paese di origine, commutava più o meno gradualmente tra italiano e siciliano. L'italiano era evidentemente un codice costruito a posteriori, il codice di un mondo altro che non faceva parte del nucleo più intimo di esperienze e della sua stessa personalità. Mia madre è sempre rimasta un'emigrante, con il cuore in Sicilia. Anni dopo il suo percorso mi ha aiutato a capire le storie di vita degli emigranti che ho conosciuto all'estero.

Non era pensabile per noi bambine altra scelta linguistica che l'italiano. «Guardiane» dell'italiano erano anche due zie siciliane, sorelle della mia nonna paterna, che erano venute a Napoli nel 1939, insieme ad un loro zio, capitano della Società di navigazione Florio e Rubattino, e poi della Società di Navigazione Italia, trasferito da Palermo come dirigente al porto di Napoli. Erano «le zie di città» (anche se erano nate a Santo Stefano), e per me erano la rappresentazione di una Sicilia sofisticata, elegante e un po' retrò («una vera signora non parla mai male di nessuno!», «una vera signora porta sempre i guanti!»).

Ma il siciliano era la lingua che mio padre e mia madre usavano tra di loro, quasi un codice segreto che escludeva dall'interazione le figlie, anche quando era usato in loro presenza. Potevamo ascoltarlo (o per meglio dire, era irrilevante che noi ascoltassimo o meno), ma nessuno si sarebbe sognato di pensare che lo usassimo attivamente. Il siciliano era anche la lingua della zia Maruzza, una delle zie «di paese», venuta dalla Sicilia ad occuparsi di noi bambine, una presenza fondamentale, e una fonte primaria di «acculturazione», perché passavamo con lei gran parte delle nostre giornate.

Ci raccontava per ore storie in siciliano, recitava proverbi e ci intratteneva con indovinelli, che suscitavano interrogativi per ore. Potevo affabulare rime come: *Mazzuocculu muriu, so matru u chianciu...* Ed ero deliziata dalla filastrocca *Na vota c'era nu re, bbifé, viscuottu e miné, chi avia na figghia befigghia viscuottu e minigghia*. Avevo pena per il povero *tignusu, bifusu, viscuottu e minusu* che desiderava sposare la figlia del re, ma che era cacciato via dall'inesorabile verdetto: *a tia tignusu, bifusu, viscuottu e minusu, ti rugnu mè figghia, befigghia, viscuottu e minigghia?* Provavo come un senso di mortificazione per lui, quando inesorabilmente, nonostante le numerose varianti dovute alla recitazione improvvisata, la zia concludeva: *E chitru cuotu cuotu si nni iu*. Non mi stancavo mai di sentire ripetere a zia Maruzza la storia del *tignusu*, e mi piaceva molto recitarla, come si fischieta il motivo di una canzone amata, a volte anche a mente, ridacchiando tra di me. Ancora oggi *cuotu cuotu* è una espressione per me associata a un'azione triste, e mi viene istintiva, più di ogni altra possibile traduzione italiana, per dire che qualcuno se ne va malinconicamente.

La zia Maruzza e la mamma parlavano tra loro in siciliano, specie quando si trattava di discutere delicati problemi di organizzazione domestica e quando, sempre per i delicati problemi di organizzazione domestica, avevano qualche battibecco. *Ummà, figghia mia, chi ssì ppericolosa!* sbottava la zia. Come la mia nonna materna, la zia Maruzza, aveva una sorprendente capacità di «italianizzare» forme, pur avendo solo la quinta elementare. La ricordo in uno dei suoi passatempi preferiti, china a scrivere lettere ai parenti emigrati in America, con formule di saluto in un italiano stereotipato, così come i convenevoli che riservava, lei donna estremamente socievole e attenta agli altri, a qualunque persona non della famiglia che veniva in visita, a Napoli o a Santo Stefano («mi compiaccio, mi compiaccio vivamente», era una espressione che usava spesso con la sua consueta affabilità e bonomia, dopo che informatasi su come andassero le cose, aveva sentito che tutto andava bene). Molti anni dopo, lavorando con i pescatori di Procida, ho trovato la stessa propensione ad italianizzare forme da parte di anziani, in maniera indipendente dalla scolarizzazione.

Raramente in casa sentivamo parlare in napoletano. Mio padre e il nonno paterno lo usavano talvolta per scherzare, o per enfatizzare alcuni punti della comunicazione. Erano sempre commutazioni di codice limitate. Difficile, a partire da questo input ristretto, costruire una vera e propria competenza. Avrei acquisito qualche familiarità con il napoletano, per me sempre rimasto una «lingua straniera», a

scuola. Alcuni compagni a volte usavano il napoletano per marcare il gruppo maschile rispetto a quello femminile.

Questa sensibile variazione di opzioni e di scelte, che inconsciamente mia sorella ed io assorbivamo, era fonte di attenzione continua alla «diversità» linguistica e di valori, atteggiamenti e comportamenti.

Il siciliano mi affascinava. Per me non era una seconda lingua. Piuttosto, era come uno strato linguistico profondo, di cui potevo cogliere tutte le sfumature di significato e i contesti pragmatici differenziati (una caratteristica dei parlanti nativi, come avrei avuto modo di apprendere molti anni dopo, leggendo un bellissimo articolo di Charles Bally), ma non automatizzato nella produzione attiva, perché non era mai «parlato», ma solo «sentito», «pensato», «ricordato». Ancora oggi posso «pensare» in siciliano, anzi in vari contesti le espressioni siciliane sono una opzione che affiora spontanea, ma mi sentirei in forte imbarazzo a passare al parlato: sono consapevole che la mia forma fonetica è del tutto impropria, non controllo il vocalismo e soprattutto le cacuminali, che nella varietà di Caronia e Santo Stefano presentano varianti per me difficili da pronunciare (se lo faccio sono ridicola). Forse è proprio questa incapacità che mi ha fatto sentire sempre che non ero davvero un membro dell'*in-group*. Spesso questa condizione mi ha provocato disagio, come qualcuno che non può dare voce ai pensieri, e che pure «sente» di appartenere al mondo di quei pensieri.

Anni dopo, questa costante tensione mi avrebbe fatto riflettere sul fatto che competenza e abilità di produzione linguistica sono due cose diverse, e che quest'ultima si sviluppa attraverso processi che sono del tutto peculiari.

Ma non erano soltanto in gioco le scelte linguistiche. La Sicilia era «un altro mondo», per vari motivi. Per dei ragazzini di città, sempre chiusi in casa o a scuola, il paese era il posto in cui si poteva essere felici. Scorazzavamo dalla mattina alla sera con i coetanei per le stradine acciottolate, e giocavamo a nascondino e a mosca cieca (per me questo gioco è sempre stato associato all'espressione *a ccu viu viu!*, e non so quale sia il suo equivalente italiano, se non per calco dal siciliano), andavamo a mare e ci divertivamo a fare i tuffi *a ccuffiteddu* (ma come si dirà in italiano?), mentre in campagna scoprivamo animali che non avevamo mai visto, come le ranocchie e i girini della *vuria* di Santa Nicola. Uno spasso era poi *cotolare* (così mia sorella e io italianizzavamo *cutulari*) le olive con i contadini e chiacchierare con loro quando venivano a bruciare i *ristucci* (ancora adesso non conosco altra espressione che *scotolare* la tovaglia

da tavola per dire di ripulirla dalle molliche, e non so associare altra parola che *ristucci* alle stoppie in campagna). Aspettavo tutto l'anno le gite al Letto Santo (*u Liettu Santu*), il santuario sopra Santo Stefano, per cui ci alzavamo la mattina alle quattro e facevamo una lunga, faticosa, ma divertentissima salita, e le meravigliose gite a Tindari, con la Madonna nera che mi faceva un po' paura (mi domandavo che cosa significasse la scritta «Nigra sum sed formosa», vicino al suo mantello), e a Cefalù e Gibilmanna. Altro evento erano le passeggiate a Mistretta, con la visita alla villa comunale e la sosta per mangiare i deliziosi gelati di mandorla.

Entravo in oscillazione già alcune settimane prima del viaggio in Sicilia. In treno o in macchina, era per me una vera avventura di molte ore, di cui pregustavo tutti i dettagli e le tappe. Ma il vero momento magico era la traversata dello Stretto. Era lì che si compiva il rito di passaggio da un mondo all'altro. Salire a guardare il panorama con Villa San Giovanni e la Calabria che si allontanavano e la Sicilia che diventava sempre più vicina mi dava una emozione profonda. Sempre associavo l'uscita dalla pancia buia del traghetto verso il ponte superiore ad una sensazione di luce: ero inondata dalla luce del sole e del mare siciliano, con il colore blu intenso così diverso dalle tinte tenui di acquerello del mare attorno a Napoli. Ancora adesso, quando mi capita di arrivare a Messina attraverso lo Stretto riprovo la stessa emozione, come i tanti siciliani «espatriati» che ho conosciuto in viaggio. Ricordo il proprietario di una pizzeria vicino alla stazione di Rotterdam, o un tassista a Bergamo, che mi hanno raccontato dell'emozione che li prende ogni volta che passano lo Stretto verso la Sicilia. E sempre associo la Sicilia alla luce e ai colori forti.

Tutto era diverso in Sicilia. I colori, i profumi, la stessa aria che si respirava, così chiara (quando non c'era il temutissimo scirocco) che in alcune giornate da Santo Stefano si potevano vedere nitidissime la rocca di Cefalù e il promontorio di Capo d'Orlando, con Alicudi, Filicudi e le altre Eolie di fronte al paese. Anche il cibo era diverso. La nonna preparava piatti che mi piacevano molto, oltre alla *capunata*, alle melanzane *mmuttunati*, alle sarde *a bbeccaficu*, *u funciu* (un misto di patate, peperoni e melanzane) e soprattutto i deliziosi *cudruruna*, le pastelle fritte dolci o salate, con i pezzettini di *anciova* e pomodoro, un piatto speciale da giorno di festa, di cui ero molto golosa, e che andavo rubando dal piatto man mano che la nonna li friggeva. Nessuna delle mie compagne di scuola napoletane riceveva in regalo a Paqua *l'agnidruzzu* di pasta di mandorle con la bandierina sul dorso, che mangiavo a piccoli pezzi, per ultima la

testa, perché mi sembrava una ingiustizia e uno sconcio distruggere la povera bestia in questo modo impietoso.

A Santo Stefano mi divertivo a guardare le facce delle persone che venivano a casa della nonna o da cui andavamo in visita. La Sicilia del Valdemone era piena di contrasti antropologici di cui avevo una percezione piuttosto distinta, ma che avrei sistematizzato molto tempo dopo, al liceo e poi all'università. Del tipo del «gran lombardo» ho ricordi nettissimi, in due signori, detti *i bbiunni*, alti quasi due metri, con incredibili fisionomie che oggi definirei piuttosto scandinave, e che allora mi facevano pensare a guerrieri. Li immaginavo vestiti di corazza e con l'elmo, come in un libro di fiabe nordiche che mi avevano regalato un Natale. Erano mistrettesi e facevano gli spazzini in paese. Invece il signore che abitava nella casa accanto a quella della nonna aveva capelli e occhi come tizzoni neri, e grandi baffi neri, con una espressione seria e malinconica che mi colpiva. Era stato a lungo in un lebbrosario vicino Messina, e questo mi faceva una grande impressione (la mia conoscenza della lebbra era stata sino ad allora solo letteraria, ne avevo letto in un romanzo). Del resto, anche la mia famiglia era piena di contrasti. La nonna e le sue sorelle erano piccole e nere, ma il nonno e suo fratello avevano zigomi alti e occhi chiari, volti come se ne vedono in Germania settentrionale, in Belgio e in Inghilterra.

Mi incuriosivano anche i nomi che sentivo in giro: *Ardizzone*, *Calipò*, *Maimone*, *Micali*, *Tumminia*, nomi mai sentiti a Napoli. La mia più cara amica di infanzia si chiamava Calogera Lagumina. A me *Calogera* sembrava un nome strano, ma mi è sempre rimasta l'associazione con qualcosa di dolce e di profondamente affettivo. Con lei passavamo l'intera giornata vagabondando e organizzavamo persino piccole rappresentazioni teatrali, ispirandoci ai film che vedevamo al cinema Glauco, l'unico del paese. Dai nomi erano segnate anche le lunghe giornate passate a giocare. Chi doveva cercare gli altri quando si giocava a nascondino si doveva mettere con la faccia al muro davanti a una parete che chiudeva una piccola corte davanti alla casa della nonna, *u Chianu Palazzu*, e che aveva come delle piccole absidi da cui spuntavano i resti sbrecciati e ormai irriconoscibili di statue, universalmente chiamate *i nanni viecchi* (era anticamente il posto dove si attaccavano le carrozze davanti al palazzotto del Barone Sergio). Chi fossero questi *nanni viecchi* proprio non lo sapevo, certo capivo che non doveva essere un complimento, e usavo il nome meccanicamente. Un'altra fonte di rimuginazioni era data da una parola che mi piaceva molto, ma che per me era – per dirla in una maniera scientifica – un mero significante. A volte,

quando la zia Maruzza raccontava episodi della sua infanzia usava l'espressione *facianu cuomu tanti taddrariti* (la usava anche per dire alla nonna che noi bambini ci eravamo sfrenati a giocare al *Chianu Palazzu*). Queste *taddrariti* mi intrigavano e mi affascinarono non poco. Chi erano? La stessa zia Maruzza, quando glielo chiedevo, rispondeva in maniera vaga. Per mia madre erano degli uccelli. Ma a me piaceva immaginare che fossero delle donne velate e vestite di nero, che si agitavano ondeggiando. C'era nei racconti della zia qualcosa che faceva pensare ad un movimento frenetico e non so perché lo associavo ad una idea di scuro. Molti anni dopo, lavorando alle schede del Vocabolario Etimologico Siciliano, avrei scoperto che erano i pipistrelli, e che la parola è un interessante grecismo che trova riscontri nel dialetto neogreco di Creta. Una parola che mi faceva proprio paura era *lupinariu*, di cui anni dopo avrei imparato l'equivalente italiano *licantropo*. Secondo la nonna ce ne era uno in paese, e ci dava continue raccomandazioni di stare attenti quando si passava davanti al suo negozio (era un commerciante). Io ero così intimidita che giravo alla larga anche dalla strada in cui era la bottega.

Sia pure in maniera meno chiara che per le diversità linguistiche, avevo una consapevolezza delle diversità di comportamento e intuivo confusamente che esistevano altri punti di riferimento e valori, un'altra «mentalità». Ricordo che una volta, con candida innocenza mi ero rivolta a un conoscente appellandolo *Signor Bummo* (la parola *bummo* a Santo Stefano significa 'pigro, poltrone'). Io lo avevo sempre sentito chiamare *Santo Bummo* da tutti, con il caratteristico uso della *nciuria* con cui si designavano le persone quando non erano presenti. Il sistema non mi era chiaro e avevo reinterpretato la *nciuria* come un semplice cognome. La nonna e la mamma si arrabbiarono molto con me, rimproverandomi. Rimasi frastornata. Erano regole di un gioco ipocrita?

Ma non si trattava solo di una contrapposizione tra vita di città e vita di paese, con le sue inevitabili ritualizzazioni (ero anche colpita dalle «regole» fisse che esistevano negli scambi di doni e nelle visite: quando si partiva da Napoli bisognava assolutamente portare un regalo per ogni parente e amico – ed erano tanti! –, si doveva andare in visita da ognuno di loro, preannunciandosi, mentre prima di tornare a Napoli, eravamo noi ad essere ricambiati con una visita). Sentivo che dietro l'educazione severa e all'antica dei miei parenti era presente una visione del mondo essenziale ed austera: la vita è seria, e per quanto ci si possa divertire con ironie e scherzi, c'è una sfera su cui ironie e scherzi non sono consentiti.

Più di tutto erano le forme di rapporto con gli altri a colpirmi. In Sicilia ho conosciuto davvero che cosa possa essere una vita comunitaria, molto prima di studiarla ai corsi di antropologia dell'Università di Napoli. Parenti e vicini entravano ed uscivano dalla casa della nonna a qualsiasi ora del giorno. La mattina passava *mastru Settimu*, il colono. Si era alzato all'alba e veniva direttamente dalla campagna, a piedi. Parcheggiava la capra nel vicolo e portava il latte fresco e la frutta. Ma la cosa che mi piaceva di più erano i lunghi pomeriggi passati nella stradina davanti alla casa della nonna, seduta in un crocchio con le vecchie che ricamavano. Lì si apriva tutto un mondo del passato che mi faceva sognare, rigorosamente raccontato in siciliano. Non poteva esserci differenza più grande con il contesto napoletano esterno alla mia famiglia. Il tempo si fermava ed ero improvvisamente dentro una dimensione mitica, come quando in campagna noi bambini ci sedevamo a mangiare con i contadini a mezzogiorno. Ricordo le loro facce prematuramente segnate da rughe, il pane con i *milinciani* che si portavano dietro, gli scherzi che facevano tra di loro e con noi e i sorrisi che ci regalavano. Da loro ho imparato il piacere che può dare ascoltare le persone che raccontano storie, e soprattutto l'eguaglianza e parità che instaura la dimensione della vita comunitaria e del racconto. Attraverso loro ho avuto accesso ad un altro tempo della Sicilia, ad una dimensione antica e patriarcale. L'ospitalità era un aspetto centrale di questa dimensione. Quando d'estate eravamo in campagna, e qualcuno veniva a visitarci, il nonno faceva preparare un grande pranzo all'aperto sulle tavolate sotto gli alberi. C'era la pasta fresca preparata arrotolandola con i *busci*, e si arrostitavano i *cuosti* di capretto sulle carbonelle. Poi si stava sino a sera a chiacchierare, alcuni di noi accoccolati sui sedili di pietra rivestiti di mattonelle bianche e azzurre, le *ducchiene*, che circondavano i muri esterni della casa. Chiunque passava all'improvviso era il benvenuto, e si aggiungeva a tavola. A chiunque si offriva cibo e possibilità di racconto. Ho provato le stesse sensazioni di quelle giornate solo a Creta, molti anni dopo, in un viaggio con la missione archeologica della Federico II, quando la sera ci riunivamo nella piazza del villaggio di Apodoulou con il pope e i contadini.

Più di ogni altra cosa sentivo che nel mondo siciliano della mia infanzia c'era una grande attenzione all'altro e che centrale era il ruolo del linguaggio: niente era lasciato al caso quando si parlava e bisognava stare attenti a come si parlava, per non offendere o ferire l'interlocutore. Forme, funzioni e contesti dovevano essere accuratamente ponderati, e questo nell'uso pervasivo del dialetto come

nella più rara adozione dell'italiano. A ripensarci oggi, mi sembra che una chiave interpretativa potrebbe essere il carattere tradizionale e ritualizzato di parte degli eventi comunicativi di un piccolo mondo comunitario. Ma è possibile che accanto a questa interpretazione ce ne siano altre che si vengono ad aggiungere. Oggi sono consapevoli del fatto che il confronto tra mondi culturali diversi può a volte permettere di cogliere meglio specificità di forme e funzioni comunicative. Mi è capitato di sentir dire da napoletani che c'è qualcosa di molto cerimonioso nel modo di parlare dei siciliani. E mi rendo conto che alcuni potrebbero persino interpretare alcune strategie comunicative come un eccesso di cortesia (caratteristica pragmatica quanto mai complessa da definire), persino di adulazione o lusinga (così dice lo storico inglese Runciman nelle pagine finali del suo libro *The Sicilian Vespers*). Senza dubbio l'analisi di fenomeni antropologici di questo tipo è relativa al punto di vista dell'osservatore. Per me, la forte attenzione alla cortesia, che a volte sembrerebbe rasentare la cerimoniosità, è la manifestazione di una cultura antica, che per secoli si è confrontata con il diverso e che della complessità dell'animo umano e della vita sociale ha perlustrato tutti gli anfratti, sviluppandone una consapevolezza piena dell'importanza dell'attenzione (interesse) e dell'empatia per gli altri. Non conosco altri posti in Italia in cui l'aggettivo *grazioso* (*Ch'è grazioso / graziosa!*) ricorra così frequentemente nel senso di 'gentile, amabile', in evidente rapporto ad un valore sociale positivo.

Da bambina mi colpiva l'uso esteso dei diminutivi che sentivo in Sicilia, nei nomi di persona (*Antuniuzzu, Mariuzza, Marittetra, Rusariuzza*), nelle forme vocative aggettivali o nominali (*nicuzza, picciriddruzzi, carusietri*, e persino in aggettivi con significato negativo, *scimunitetra, griviulitru, laliuzza*, per attenuarne il senso), con nomi di parentela usati in funzione appellativa o denotativa (*figghiuzza mia, fratuzzu miu, u tò maritietru*), con nomi che designano relazioni amicali (*cummaretta, parrineta*) o nei sintagmi appellativi in funzione «etica» (*a matruzza, o patruzzu*), nelle espressioni affettive in rapporto ad una parte del corpo (*curuzzu, manuzzi, ucchiuzzi*), nelle espressioni metaforiche (*ciatuzzu miu, ciuritru*), o semplicemente con i nomi di animali o di cose (*aciddruzzi, agnidruzzi, arbolicchi, armalicchi, minnucchi, panuzzu, pastuzza, uvicietru*), questi ultimi usati ben oltre il «baby talk», da persone di tutte le età e in rapporto ad interlocutori di tutte le età. Per ognuno di questi esempi mi vengono in mente i possibili contesti di uso. Sono espressioni usate come una carezza, che toccano in me una corda profonda. Non sono leziose. Esprimono una modalità (o modulazione) di empatia o affetto del parlante

verso l'interlocutore, e persino a volte di rispetto o omaggio (*barunietru*, ricordo che la nonna e la zia si rivolgevano così al barone Sergio, mentre Mastru Settimu chiamava la nonna *signuruzza*). La sfera religiosa mi sembra un ambito particolarmente illuminante. U *Signuruzzu* e a *Marunnuzza* sono forme con una funzione diversa da u *Signuri* e a *Maronna*: anche se la distribuzione non è determinabile in maniera nettamente complementare, si potrebbe dire che le prime sono piuttosto impiegate in contesti che implicano una interazione diretta tra il parlante e la divinità (u *Signuruzzu* - a *Marunnuzza* - *m'aiutau*), mentre le seconde sembrerebbero riservate specialmente a usi gnomici di portata generale: u *Signuri* (a *Maronna viri* e *pruvviri* (se qualcuno dicesse u *Signuruzzu* - a *Marunnuzza* - *viri* e *pruvviri*, pur nel carattere gnomico dell'espressione, si potrebbe avvertire un rapporto emotivo più stretto tra parlante e divinità, che manca nell'altra formula). Ho pensato spesso a questa interpretazione, ascoltando la bellissima preghiera dei contadini cantata da Rosa Balistreri:

Signuruzzu chiuvi chiuvi ca l'arbulicchi su morti ri siti... Signuruzzu un ni castigati ca lu panuzzu nni livati

dove non solo si vede la funzione drammaticamente interattiva dell'invocazione alla divinità, ma una pervasiva modulazione empatica riflessa nella concezione delle piante e delle cose, gli alberi (*l'arbulicchi*) e il pane (u *panuzzu*). Indubbiamente la tendenza all'uso dei diminutivi si può considerare una caratteristica di molte varietà linguistiche popolari. Ma mi domando se la spiccatissima propensione a queste forme che si vede in siciliano non abbia anche altre ragioni, di natura storica. Sarà un caso, ad esempio, che sin dal greco classico, e ancor più in greco tardo e medievale i diminutivi dei nomi fossero frequentissimi? Quale che sia la ragione, che meriterebbe un esame complesso, nella grammatica dei diminutivi del siciliano per me c'è la quintessenza delle antiche civiltà e sapienza del mondo siciliano e della sua arte del vivere.

Quanto tempo ci vuole a perdere una identità culturale e linguistica e acquisirne una nuova? Il processo culturale e quello linguistico possono non andare di pari passo. Giuseppe Galasso sostiene che chiunque sia nato a Napoli è napoletano. Ma Margherita Di Salvo, che ha studiato a lungo gli emigrati a Napoli da varie parti del Sud, pensa che ci voglia più di una o due generazioni per far cambiare l'identità culturale, e che questo sia particolarmente vero per lucani e siciliani.

Non so se sono un parlante nativo o semi-nativo del siciliano, o un «reminder», o per usare la suggestiva definizione di Bruno Moretti, un «parlante evanescente», ma la Sicilia è una parte centrale e profonda della mia identità. La Sicilia è stata certo la strada che mi ha portato ad amare la linguistica.